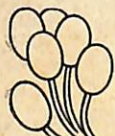
ASSOCIAZIONE LIBERALE DI MILANO

"IN CAMMINO,,

discorso di

GIOVANNI BERTACCHI

per la

Commemorazione anniversaria della Guerra Nazionale

Teatro Dal Verme

Cent. 10 — 24 Maggio 1916.

L'Associazione Liberale Milanese, *che volle ed attuò la grandiosa commemorazione dell'anniversario della Guerra Nazionale con l'adesione deferente e patriottica delle Associazioni Interventiste, pubblica e diffonde la orazione, mirabile per altezza di pensiero e splendore di forma, pronunciata in suo nome da* **Giovanni Bertacchi** *innanzi ad un immenso uditorio, suscitando sensi di viva commozione e fremiti di entusiasmo; perchè nelle gravi ore e solenni della Patria, la forte alata parola del Poeta sia a tutti ammonimento e conforto ad opere degne di una Italia grande, prospera e felice.*

PRO MUTILATI
PRO BIBLIOTECHINE
DEI SOLDATI

Sarò breve e affrettato stasera, come si addice a chi parla tra un popolo in cammino.

Sento tutto l'ansioso rispetto che si deve all'ora presente, in cui più intensa di ardore e più grave di contrastate conquiste s'è fatta nel fatidico Trentino l'impresa delle armi d'Italia.

E' ora di raccoglimenti. Nè io oserei oggi anche la più sommessa parola, se non l'avessi purificata nello stesso pensiero di lassù, se non sapessi e volessi che essa altro non sia se non pretesto a creare una devota adunanza di cuori. La voce di quest'uno oggi risuona perchè ne esca più sacro il silenzio di tutti, perchè le anime tornino arricchite di fede dall'essersi distribuita la fede come in un rito fraterno.

Una data solenne ci ha oggi qui radunati: ma essa non è la data di un fatto che si sia, nel tempo, già pienamente compiuto; essa è il principio di un evento che ancora si viene svolgendo; è ricca già di memorie e, insieme, di presagi aspettanti; commemora un proprio passato e insieme riferve di futuro. Senonchè quel futuro è così certo nel cuore di ciascuno di noi che è facile all'agile fede sentirlo come già superato, quasi retaggio aggiunto alle nostre interiori ricchezze, sebbene non ancor precisato nel modo de' suoi compimenti. Chi va verso un luogo non mai visto, ignora in quali singole scene di terre, di acque, di cieli vedrà quivi rifrangersi la bella luce del sole; ma d'una cosa egli è certo, che il sole non mancherà. Così noi tutti, movendo verso i giorni ancora non nati, non sappiamo in che paesaggi di gloria sarà per comporsi l'impresa affidata ai soldati d'Italia, ma in cuore rechiamo una superba certezza gridataci dai profondi del sangue, gridataci dalle riprove delle già superate fortune: il valore dei soldati d'Italia, immancabile sole, è già là.

Commemoriamo, dunque, il nostro imminente avvenire nel nostro recente passato. Quanta storia, nel volger breve d'un anno! Prima di questo, l'attesa, la parola che restava neutrale, mentre il cuore già ne vedeva le risoluzioni fatali. Noi sentivamo un destino nell'immane conflitto dell'Europa. E il destino si appressava, inevitabile, col rombo di una bufera crescente. Che potevano le volontà degli uomini? Nessuna nazione che viva si salva dalle passioni della storia. Una legge di implacate ripercussioni governa le convivenze mondiali. Chi l'ammette pei dì della pace non può negarla alla guerra, fin-

chè la guerra pur sia. Certo era un gran sogno, degno di una Roma novella, recar noi nel conflitto la parola decisiva degli arbitri. Ma l'Italia era incompiuta essa stessa: avrebbe pacificati gli eventi senza quietar se medesima: che se da qualche parte avesse accettato il compimento, non da eguale ma da minore sarebbe essa uscita di poi al suo nuovo avvenire. Inevitabile, dunque, il destino, e già tracciata la via dagli istinti e dagli ideali di lei: l'Italia, accettando la guerra, conciliò il suo nativo diritto col diritto violato d'Europa.

Ed essa fu tutta al suo oriente precluso, fu tutta al contrastato suo nord. La linea dal Litorale allo Stelvio, per tanta parte spostata dai naturali disegni, arse d'una catena improvvisa e tortuosa di fuochi: parve che l'Italia incendiasse quei male imposti confini per rinnovarli più in là. Più che la dolce patria pareva che la stessa natura chiamasse i forti all'impresa. Scorrendo fra gente straniera prima di giungere a noi, i fiumi, pur nostri, per noi non avevan sorgenti; nascendo in cielo d'esilio, il giorno era privo d'aurora. — Date le sorgive a' miei fiumi, date l'aurora a' miei giorni! — gridò la natura a' suoi figli.

L'immensa fatica cominciò. Un popolo di lavoratori, discesi o nati da quelli che lavorarono un giorno tutti i paesi del mondo, ecco, con arnesi terribili, lavorava ora il suo suolo. Fissati gli eroici quartieri dentro la terra fangosa o nella rupe riarsa, scavando le mine profonde, puntando su ostacoli remoti il colpo demolitore, contrastati e tenaci, minacciati e sicuri, per settimane, per mesi attesero all'opera immane; i figli dei creatori di strade creavano ora le strade; aprivano all'avanzar della Patria i varchi nuovi sui monti. O pionieri del Carso! O scalatori notturni del Monte Nero inaccesso! Una catena di rombi incoronò le montagne. Chiamarono lo Stelvio e il Tonale; rispose dalle immense vedrette un'eco dell'Adamello; s'accesero Pal piccolo e grande in luce di gemina gloria; le cime di Lavaredo erette su immani muraglie parver create allora da un'epica virtù di giganti; procombette Colle di Lana sulla spaventosa sua mina. E ovunque una ruina s'apriva, ivi irrompeva una fede a riempir quello spazio. L'Italia portò in alto la guerra: scavò le trincee fra le nevi, piantò le tende sui ghiacci, riconfortò di candori le rosse visioni di quella. Non misurate il suo passo alla stregua del passo comune: oggi il suo « avanti! » è « in alto! » Un anno di ascesa val quanto dieci anni di marcia nel piano. L'Italia salì con la guerra: gli epici alpini scalarono, come per ebbrezza d'istinto, le prime roccie usurpate. Sgominate così le vertigini, parve che un fascino nuovo si propagasse di lassù: e via dietro ad essi gli altri, in un rapimento sublime, senza saperlo,

salirono: i cannonieri ed i fanti, col fiero ferro e col fuoco; tutta la forza d'Italia, tutto l'esercito in alto!

E intanto ritorna il passato. I nomi delle vietate città, fatti ora più vivi in tanto tumulto di azione, gettati ogni giorno fino a noi come da folate di vento, ridestano vecchie memorie, canti di precursori scomparsi, sogni di esuli cuori, sacrifici di martiri eroici. Risquillano come fanfare le geste garibaldine: Bezzecca e Monte Suello e Forte d'Ampola e Vezza e Trento stessa, sfiorata già dalla loro vittoria. Ritorna il conato sabaudo, tre volte ripreso da due Re, che oggi il disceso da quelli rinnova in faccia all'Europa, dando sanzione novella al patto che lo avvince al suo popolo.

Ricorre fra pochi giorni la festa del patto primissimo segnato dal Bisavo di lui là nel Piemonte natio. Albeggiava appena in Italia: aure foriere scorrevano, investendo le anime intorno. Libertà! libertà! I popoli che avevan fatto i comuni, che avevano elevate le arti a dignità di governo, dicevano ora ai sovrani: — Scendete dalle vette infeconde del vostro solitario potere. Seguite l'esempio dei fiumi che cercano a valle le plaghe dove essi distribuiscano le acque agli usi ed ai lavori degli uomini. Scendete, mescolatevi a noi, fate noi pure partecipi del diritto che detta le leggi! —

I principi si guardaron perplessi: ma uno ruppe gli indugi e giurò il patto, e l'attenne; e, quasi senza saperlo, firmò con quell'atto medesimo le sorti a tutta l'Italia. Albeggiava appena fra noi. La storia, sorgendo, chiedeva: — Chi accetta di guidar questa terra sazia del suo lungo dormire, destata ora dal canto delle sue tre marine? — I poeti, a chi avesse osato, promettevano doni immortali. Il popolo ancora non capiva: solo due profughi liguri, un eroe per le pampas d'America, un profeta per le terre d'Europa, operavano e parlavano nel nome ancora assente di lui. Ma l'alba inoltrava nel cielo: appariva la bellissima terra. I principi si guardaron perplessi: uno, quello stesso, la vide, le giurò la sua spada, fu, insieme, Popolo e Re, e, pur fallita la prova, a meglio consacrar quell'unione si mise alla pari coi ribelli che un giorno egli aveva banditi, accettò, come già essi, l'esilio, impegnando così pel futuro tutte le fedi d'Italia.

E oggi le fedi d'Italia si sono anche una volta ritrovate, come sempre ad ogni ripresa del nostro faticoso divenire. Tanto più sacro ci torna, quanto più contrastato negli anni, quell'originario Piemonte che si dilata in Italia, che fu nei decennii il nostro Oriente augurale, che vedeva lontano ad ogni alba le Rezie e le Giulie in attesa, che mandava ogni giorno il suo Po, per meglio congiungersi al mare. Son fuori tutte le fedi, concordi come altre volte, rifuse da quel divino processo che

unifica in un'iride sola la fiamma la flora la neve a darci il vessillo fraterno. E' questa un'ora culminante, da cui, nel seno della Patria, si irradiano, come sentieri da un vertice, tutti gli indirizzi della vita. Bisogna passare per di qui, bere a questa acqua di fonte, per ritrovare la certezza di ogni nostro destino.

Perciò la milizia d'Italia si è moltiplicata di forze e di volontariati generosi: una grande unità spirituale si effuse su tutti quanti gli ordini: l'idioma dei singoli giorni e dei minuti interessi e degli angusti conflitti, tutto si tacque confuso in poche semplificate parole, in quelle parole d'origine in cui tutti i cuori s'intendono. Parlano le sorgenti per noi: un'aura di arcane promesse pervade, d'intorno, la vita: ogni ora che sorge sconfina in un suo sacro «di là.» Noi siamo più nel futuro che nello stesso presente: non paghi degli istituti che ci reggevan fin qui, noi oggi ne formammo di nuovi: accanto ai poteri che vegliano sulle varie economie della patria, un altro noi ne creammo, dicastero che non ha portafogli, perchè il sogno non si sigilla; interprete di ciò che or non siamo ma che saremo domani, delegato dell'Italia che aspetta, ministro del perenne ideale!

Quando in un dì febbraio piovvero sopra Milano le note bombe austriache, uccidendo chi meno dovevano e slabbrando qualche comignolo, una gazzetta teutonica, esultanto per l'epica gesta, richiamò dal profondo passato i termini di una storia che fu, e rivide, nella nostra città, la guelfa impenitente di un tempo. Or noi non ci adonteremo per questo: rivivano, da che si vuole così, le grandi parole superate, se ciò deve giovare a distinguerci, a separarci per bene da ciò che si sente e si pensa e si opera ora lassù.

Oh noi lealmente accettammo l'industria ghibellina fra noi. Fu nuova e fu grande questa visione di mondo moderno, che ci popolò gli orizzonti di sfondi affaccendati, che accrebbe le nostre energie, che ci fece più feconda la vita. Dall'uno all'altro fumaiuolo stendemmo ghirlande di canto, che avvolgesser di qualche bellezza la rude necessità del lavoro, che consolassero di fede le buone domeniche umane, che promettessero giorni più riposati e sereni. Noi l'accettammo, ma appunto, col patto che su tutto quel ferro valesse il diritto delle genti, che quel trionfo di macchine giovasse alle concordie del mondo, chiarisse le relazioni fra i popoli, facesse delle incrociate rotaie l'ordito ad un nuovo avvenire. Non certo potevamo sognare sgominata per sempre la guerra; ma che almeno i prodigi di tanto umano lavoro non covasser l'intento proditorio e continuo; che ogni volger di ruota ed ogni batter di maglio non segnasse l'appressare di un'ora premeditata in

silenzio, preparata, affrettata altresì dai sofismi d'una cupida scienza inebriata di forza. Quando dev'esser così, rientri ogni popolo dentro la cerchia sua e attenda giorni più equi a rinnovar le concordie; quando dev'esser così, Milano torni pur guelfa e fin che occorra rimanga, e sogni che il guerriero di Legnano, foggiato da un artefice nostro in sasso e metallo di patria, sia portato, favorendo i destini, sopra una vetta redenta e riaffermi di lassù la sua terra come Arminio e Barbarossa la loro!

E viviamo, così raccolti in noi stessi, quest'epica ora d'Italia. Un senso di gloria marziale compenetra, intorno, ogni cosa. Gli opifici lavorano a scopi febbrili di vittoria: le messi si affrettano a crescere pel nutrimento dei forti; convogli di legname e di ferro vanno alla guerra ogni dì. Si affacciano dagli aperti sportelli i nostri fratelli soldati; raccolta in quadri fuggenti, essi ci offrono agli occhi la multiforme Italia; c'è, in ogni volto, un paese, una regione in ogni canto; poichè essi cantano, i prodi, e portano agli ignoti cimenti le dolci memorie con sè.

E intanto, di qua dalla guerra, fra tanto armarsi di cose, si stende una umana milizia, tutta una vigilia di anime, ciascuna delle quali domanda di offrire un obolo suo, domanda un suo umile compito nel vasto dovere comune. Erano, nel rigido inverno, le buone sorelle d'Italia, che dal palagio al casolare vegliavano in umili cure volgendo le tele e le lane a provvide difese dal gelo; erano e son le gentili che in mille finezze d'amore provvedono, di lontano, ai fratelli, e ai cuori tornati fanciulli inviano la parola d'augurio o la notizia aspettata; il dono dei giorni solenni, il ninnolo, il libro, il ricordo; erano e sono — oh, fra tutte più benedette e più alte! — quelle che dagli agi domestici e dalla festa degli anni, fanciulle e donne passarono nelle dolorose corsìe, osarono affacciarsi alla vista delle carni lacerate e contuse, seppero, senza tremare, fasciar le piaghe paurose, votandosi per mesi e per mesi alla diuturna pietà, lasciando smesse le opere delle loro arti gentili, serenamente escludendosi dai dolci aromi del maggio, portando le ore della veglia dalla giornata alla notte, quasi per rinunciare ai soffrenti la loro parte di sole.

Così noi ci trovammo nel cuore, destatevi al tocco della necessità subitanea, più d'una di quelle virtù che tanto invidiammo in quegli altri: nè questo io dico a scopo di lusinghiere blandizie, ma perchè è pur bene che un popolo sappia dove sia riposto il meglio dell'indole sua per trarne partito ove occorra; perchè, se altra volta peccammo di soverchia sfiducia, si emendi ora la colpa risollevando la fronte avvilita nell'onesta coscienza di noi. Bello è vedere in noi stessi quello che

possono i popoli quando discenda sovra essi un'ora di concordi destini; bello è vedere d'intorno rivolgersi a fini di patria, tutta, ne' suoi modi più eletti, la santa poesia della vita.

Ricordo una notte solenne creata dal cuor di Milano. Fu l'anno scorso, all'Arena. Chiamate a raccolta da un sire di concenti magnifico, centinaia di strumenti e di voci convennero come in un tempio là nell'aperto teatro, cui era volta l'azzurro. Intorno, l'immenso recinto, gremito di un'innumere folla, pareva un'oasi umana, fiorita di fantastiche flore.

Era musica pura d'Italia quella che là dentro si udì: erano i cori e i concenti che, da Legnano ai Vespri, avevano, nei giorni ancor servi, richiamati i nostri riscatti; erano gli inni accorati che lungo il fiume straniero dicevano il pianto ed il sogno della esiliata Israele, e presso le mura di Sionne il richiamo dei petti lombardi alle fontane natie. Ma quella musica nota, ma quella musica antica piegava a sensi novelli, là tra quel popolo intento — Signore! — pregava quel popolo — Raccolti nel nuovo cimento, noi ti inalziamo di qui il fiore delle anime nostre. Se fummo discordi od immemori, eccoci uniti e pensosi del nostro nuovo dovere; se troppo vana o maledica fu mai la nostra parola, eccoci ora tutti in silenzio, ecco, ora parlan per noi le sante preghiere che un giorno la musica nostra creò. Ascoltale, o Dio delle patrie; noi siamo, anche una volta, col giusto; tu non ci puoi venir meno, tu sai da che recessi di fede ascende l'anelito nostro. — Così, accompagnata dal canto, saliva la preghiera dei cuori: e quando il canto finiva pareva continuar ripercosso.... Non c'era muraglia nè altro a cui quelle voci rompessero; non era l'eco che desse ripetute a noi quelle voci. Esse salendo battevano interrogando il futuro; era lo stesso futuro che rispondeva di sì!

Ma il retaggio, o fratelli, più puro, più sacro e più certo, deriva a noi già fin d'ora dai nostri eroici caduti. Nessuna più santa ricchezza potrebbe essere data alla vita. Dovunque quei martiri posano, o dentro tombe di neve o sotto zolle fiorite; li canti una roca sorgente o il ritmo lento di un fiume; da qual sia terra venuti, di qual sia arma soldati, innominati gregarî o insigniti di comando, figli dell'officina e del solco o nati ai nobili studi, uguali tutti, affidati all'unica madre natura, essi ci effondono l'aria come d'un nuovo infinito. L'anima nostra in loro si fa più profonda, più vasta; essi sono divenuti per noi i cittadini immortali, che rappresentan la patria in cospetto all'eterno, con perenne diritto di voto nelle grandi assemblee della stirpe.

Se un dì ci sorprenderemo discordi o incerti o avviliti o sgomenti, essi troveranno per noi la buona parola che unisca, che

rassicuri e sollevi: da essi pioverà su di noi un'aura di protezioni ideali, che assista di vicenda in vicenda le nostre sorti future, che faccia più lieto il lavoro e la ricchezza più provvida e più fecondi i consensi tra gli elementi e le forze ond'esce l'unità della vita. Pochissimi di quei nobili martiri son noti a ciascuno di noi: ma noi possiamo vederli negli occhi delle loro pallide madri, negli occhi dei padri austeri, che guardano, ora, più in là del giro consueto dei giorni, che, dove passano, fanno pensosa l'aria d'intorno, che insegnano la sublime sventura temprata di un orgoglio di offerta. Tutto essi han dato nei figli: che se a taluno di questi si assegna la medaglia dei prodi, bene è che essa sia ricevuta dalle mani di chi lo perdè: bene è che col sacro valore si premii anche il santo dolore.

Poniamoci, o fratelli, nell'anima fin d'ora questo nuovo retaggio; e non per alzata di mani, ma per tacito assenso di tutti, fissiamo quest'ora così, in un ordine del giorno ideale, che si trasmetta per l'aria al nostro combattuto confine:

« Noi, cittadini di Milano, avviati con tutta la patria verso i compimenti agognati, sostando in un'ora fatidica lungo il fidente cammino, mandiamo alla sacra milizia, dal Principe ai Duci supremi all'ultimo Milite oscuro il nostro grazie fraterno; giuriamo di tradurre in concordia e in opere feconde di bene l'esempio che da esso ci viene; affermiamo la salda fiducia che nasce dalle prove già date; aspettiamo con serena fermezza il dì che, per l'armi dei prodi, la storia nostra si affermi quale natura la volle, e su pei monti e sul mare issato il notro vessillo, annunzi compiuta l'Italia in seno all'Europa redenta ».

NOTA - BENE

L'Associazione Liberale, per la patriottica circostanza, ha pubblicato il seguente manifesto:

Cittadini!

Or è un anno, l'Italia, forte del suo diritto e delle sue più pure tradizioni, sorgeva in armi per il compimento dei destini nazionali, per la rivendicazione della conculcata giustizia internazionale, per la libertà delle genti.

Prestigio di condottieri, primo, con lo splendore dell'esempio, il Re ammirato ed amato; valore indomito di combattenti votati ad ogni sacrificio, nei quali pulsa e si agita l'anima di tutto un popolo; vigorosi presidi civili, integratori dell'azione guerresca; volonteroso concorso dei cittadini ai carichi imposti dallo stato di guerra; serena ed efficace operosità delle varie classi sociali; sublime rassegnazione di madri, di spose, di sorelle; tutto l'Italia ha consacrato alla grande Impresa. In essa, fra penose asprezze e formidabili difficoltà, si tempra e si plasma l'Italia del domani: l'Italia divinata dai suoi precursori, affrettata dai suoi Artefici immortali.

Lunga ancora la via e grave di ansie. Ma nessuna momentanea contrarietà potrebbe fiaccare il tenace eroismo dei combattenti, intiepidire il fervore della coscienza nazionale pervasa dalla visione della meta radiosa.

Cittadini!

L'anniversaria celebrazione della guerra redentrice assurga, nel santo nome della Patria, alla solennità di un rito.

Salda nei suoi propositi, giustamente orgogliosa e sicura delle sue forze, fidente nelle sue Alleanze, l'Italia, traendo continuo impulso ad affrontare le maggiori prove della concordia dei suoi figli, ha segnata innanzi a sè la via della grandezza e della gloria!

Il manifesto era firmato dal Presidente Senatore Ettore Ponti, dai Vice-presidenti e da tutto il Consiglio Direttivo.

— Per iniziativa della sua Commissione di Propaganda e del Gruppo Operajo dei soci l'Associazione ha anche pubblicato e largamente diffuso un breve opuscolo «Dopo un anno di guerra», dovuto al Prof. Vittorio Ferrari a scopo di propaganda particolarmente fra gli operai.

— Anche la Sezione Giovanile della Liberale ha pubblicato e diffuso tra gli allievi delle Scuole superiori e medie una conferenza del Prof. Pietro Bonfante su «Le ragioni politiche della nostra guerra».

— L'Associazione ha inoltre inviato a S. M. il Re il seguente telegramma:

« Associazione Liberale Milanese commemorando anniversario Guerra Nazionale saluta con ammirazione pari al riverente affetto nel Re soldato e padre del suo popolo la più alta espressione della volontà nazionale che fiera del suo eroico Esercito e della sua intrepida Marina guarda con piena fiducia all'avvenire dalla Patria. »

E il seguente al Generale Cadorna:

« Associazione Liberale Milanese, commemorando anniversario Guerra Nazionale, ammirata, orgogliosa dell'eroico Esercito guidato dall'E. V. riafferma la incrollabile fiducia nelle maggiori fortune della Patria ».

Tanto dalla Maestà del Re che dal Generale Cadorna i due dispacci d'omaggio ebbero cortese risposta.

— Prima che Giovanni Bertacchi pronunciasse al Dal Verme la sua orazione, l'On. Dr. Comm. Ettore Candiani Vicepresidente anziano dell'Associazione, ne esprimeva i sentimenti con le seguenti vibrate parole, accolte da ripetuti fragorosi applausi:

Signore e Signori!

La voce del Poeta che fa oggi assurgere il palpito dei nostri cuori ad ispirato canto di conforto per gli Eroi al cui saldo braccio, al cui animo invitto sono affidate le fortune della Patria, è inno che concorde si eleva da ogni angolo d'Italia. Si eleva e va oltre ai massi vermigli del Carso glorioso, all'aspettante Trentino, all'anelante Trieste, oltre alle trincee, oltre agli insidiosi confini; va alle colline di Douaumont, ai reticolati di Verdun, va al Belgio epicamente dolorante, alla Serbia infelice, ma non doma, dovunque, accomunando ansie, angoscie ed eroismi, si combatte contro l'asservimento, la prepotenza e la barbarie, per i sacri diritti dei Popoli, per la civiltà, per la libertà.

Niuno meglio di Giovanni Bertacchi, che le idee vivifica col caldo alito degli affetti, poteva guidarci nel pellegrinaggio d'amore fra i ricordi dell'anno memorabile che passa; niuno meglio di lui poteva essere l'araldo della riconsacrazione di quel patto che unisce in un solo pensiero tutti gli italini, pronti ad ogni sacrificio pur che la Patria sia grande e felice.

Grazie, Poeta, per l'Associazione Liberale, grazie per le Associazioni di ogni tendenza politica, che nel Vostro nome, patriotticamente deferirono alla nostra iniziativa; grazie per questa magnifica adunata di cittadini di ogni ordine, di ogni grado, impaziente dello spirituale godimento della Vostra parola.

Signori e Signori!

Fremono le anime nella solenne ora storica incombente sui stri destini. Ma attraverso le vicende de' grandiosi cimenti, s le ore degne dei Popoli ai quali sorride un radioso avvenire. queste le ore degne dei Popoli ai quali sorride un radioso avven

Tale sia l'avvenire della Patria che sta su ogni nostro pensi su ogni nostro affetto più sacro!

Tipografia Montorfano e Valcarenghi, Milano, Via Chiaravalle, 1